

Viaggio sentimentale attorno a una tabacchiera (in forma di prefazione)

O voi, che scorrete queste pagine, potete dire cosí della vostra amica? È dessa, come la mia, fedele senza capriccio, tenera senza trasporto? ... Odo una voce, che mi domanda: – e dove trovaste, ed ove respira in questo momento il caro oggetto del quale favellate con sí grande compiacenza? – Oimè, Signore, la mia amica non è nulla di quanto potete immaginarvi: essa è semplicemente di carta pesta, e mi costa dodici soldi. La tenea in mano, e seco intratteneami quando m'interrompeste. – Quindi voi parlate della vostra tabacchiera? – Sì; e di quell'altra cosa mai? –

LUIGI BASSI, *Viaggio nelle mie tasche*, 1823⁴.

Una volta nelle gravi consulte, nelle discussioni, si trovava un grande ajuto in una presa di tabacco, ora è la pipa che serve da segretario, ora tutto si decide colla pipa. Eccomi adagiato come un Bascià sur un bel tappeto di molle erbetta colla mia pipa, che manda fumo. È pur la bella cosa (diceva fra me) l'essere conosciuto per letterato!

ANONIMO, *Un viaggetto nella città di Milano fatto nel mese di giugno del 1832*, 1834.

Alessandro Manzoni “pipava”. Usava un pipino di gesso, secondo Cesare Cantú. Una pipa turca, di terracotta, secondo Stefano Stampa. Talvolta fumava dei sigari. E piú spesso, «per la difficile | gola del naso» (scriveva in versi a Gaetano Cattaneo), tirava tabacco in polvere da una tabacchiera in legno di fico, a scatola tonda e sempre di un nero lucido. Il modello era antiquato. Ormai si usavano le tabacchiere a cerniera. Ma Manzoni era fedele agli oggetti delle sue abitudini. Una tabacchiera di questo tipo compare nel ritratto che dello scrittore dipinse Francesco Hayez nel 1841: «L'unico ritratto spirituale (grazie al modello) di questo artista grossolanissimo», ha osservato Ceronetti; che nella tabacchiera ha riconosciuto un elemento d'astrazione (cfr. fig. 1).

Era stata donna Teresa Stampa, dirigista come sempre, a volere che si effigiasse quella tabacchiera. Al pittore non restò che assecondarla. E l'assecondò pure il marito che, per quanto riluttante ai ritratti, acconsentí a posare nello studio di Hayez: facendosi ritrarre – senza mai uso di manichino – seduto, con in mano la familiare tabacchiera accarezzata piú che stretta. Donna Teresa, dopo

che il venerato consorte aveva portato a termine la risciacquatura in Arno dei *Promessi sposi*, lavorava già per i posteri e pensava al museo degli oggetti domestici da conservare a futura memoria. Per questo aveva imposto l'umile accessorio. Voleva che «si facesse nota di una di quelle familiari abitudini, che poi appunto in grazia della loro familiarità sfuggono, o sono dimenticate dalla Storia», scriveva d'accordo con lei il figlio Stefano.

Ma don Lisander non era tipo da cedere e assecondare senza una sua convinzione. Nel progetto della moglie e del figliastro, lo allettava il proposito di un ritratto "conversato". Il quadro di Hayez (oltre che far coppia con quello della seconda moglie) doveva infatti risultare in dialogo correttivo con l'immagine che dello scrittore in piedi sullo sfondo di quel ramo del lago di Como, nell'atto di stringere un libro e di guardare in alto assorto, un decennio prima avevano fissato su tela il Molteni e il d'Azeglio: «Non vollero ch'ei fosse ritratto con un libro in mano né coll'aria ispirata (come se non si fosse saputo ch'ei sapeva leggere e scrivere e ch'era un poeta ispirato), ma coll'aria calma di chi ascolta per poi parlare», precisava memorando il solito Stefano Stampa (cfr. fig. 2). Per donna Teresa e per il figliastro, quindi, la tabacchiera doveva stare al posto del libro. Però il risolo dissimulato del Manzoni secondo Hayez, sembra dire altro a proposito dell'utensile. Tanto più che Cesare Cantú raccontava che, «dal modo di offrire e di prendere il tabacco», Manzoni tolse una volta «un bizzarro paragone colla letteratura italiana».

Non sono certo le tabacchiere che scarseggiano tra i letterati e nella letteratura. Si affoltano e rotundano in varietà di forme e di materia. Da quella che Sganarello offre nel *Dom Juan* di Molière, a quella d'oro che l'abate Casti ebbe al posto del lauro; a quelle, anch'esse d'oro, che il governo napoleonico andò distribuendo ai cantori delle sue glorie. E ce ne sono di meno cognite e di più ingegnose, come il «modellino [...] di bara aperta» del signor Sowerberry delle pompe funebri, nel capitolo iv delle *Adventures of Oliver Twist* di Dickens. Oppure profilate per forza di paragone in un fiasco di vino, epperò fumidamente ispirative, come quella del "poeta" Fermo Spolino – non ancora Renzo Tramaglino, all'anagrafe ufficiale del romanzo di Manzoni – in vena ebraica nell'osteria della Luna piena:

Questi, rimasto solo alla sua tavola (ci duole raccontarlo, ma la cosa fu così), vuotò solo in varie riprese il fiasco che aveva fatto riempire di nuovo per due bevitori, lo vuotò, alternando i sorsi con le parole, e ponendoselo a



Figura 2.

Giuseppe Molteni e Massimo d'Azeglio, *Ritratto di Manzoni con alle spalle il lago di Como*, olio su tela, 1831.

bocca ogni volta che l'idea la quale s'era presentata splendida e risoluta alla sua mente si oscurava e fuggiva tutto ad un tratto, o la frase per vestirla non voleva lasciarsi trovare; a quel modo che uno scrittore, nelle stesse angustie, ricorre alla scatola, piglia una presa in furia, la porta al naso, chiude la scatola, la riapre e ricomincia lo stesso giuoco.

Manzoni e la sua “scatola”, dunque. Con una tabacchiera che, dentro una pittura dialogica, ammicca a un libro: al suo romanzo, evocato anche dall'*incipit* paesaggistico. Manzoni dovette sentire, non senza compiacimento, la responsabilità di quel libro-tabacchiera. E l'oggetto dovette crescergli in mano, fino a nebulizzarsi in biblioteca: nella biblioteca miniaturizzata della sua scrittura romanzesca, se – come suggeriva il Guerrazzi – quella tabacchiera (che tabacchiera non era, nell'evocazione di un'assenza libresca) era la metafora scrittoria di una delle interlocuzioni narrative che avevano presieduto alla nascita dei *Promessi sposi*.

Vita e miracoli del Romanzo: della morte ne riparleremo piú tardi è intitolato, con cauda sterniana, il capitolo IV del racconto *Il buco nel muro* (1862) di Francesco Domenico Guerrazzi. Vi si racconta l'arrivo in Brianza del Romanzo. Qui il personaggio-genere «cognobbe Renzo e Lucia, e prese tabacco dalla scatola di padre Cristoforo; un degno frate in verità, ma il Romanzo dentro un orecchio ai suoi amici sussurrava sommesso che tre quarti delle virtù del frate Cristoforo Alessandro Manzoni le aveva tolte a nolo da lui, Romanzo, con promessa di riportargliele finito il lavoro, e poi gliele aveva negate». La sterniana sghembatura della condotta narrativa di Guerrazzi lambisce il capitolo xxxvi dei *Promessi sposi*, là dove fra Cristoforo affida a Renzo e a Lucia (sopravvissuti alle persecuzioni e alla peste) un frammento del pane del perdono dentro «una scatola d'un legno ordinario, ma tornita e lustrata». Solo che la “scatola” è adesso diventata tabacchiera, dentro la quale si consuma sotto forma di dare e avere uno scambio tra Romanzo e romanzo. Callidamente, perché la cristoforesca “scatola” del perdono è riportata da Guerrazzi al debito con la sua fonte letteraria: allo scambio, simbolo di un'offerta di “pace” e di un'attitudine a “patire” e “compatire”, tra la tabacchiera di corno e la scatoletta di tartaruga di Yorick e di un frate francescano nel capitolo del *Sentimental Journey* di Stern intitolato *The Snuff-Box: La Tabatière*, nella traduzione francese posseduta da Manzoni (Paris 1803). Del resto c'è aria di parentela tra il fra Cristoforo dagli «occhi infiammati e che si forza all'autocontrollo», «un uomo piú vicino ai sessanta che ai cinquant'anni», e il frate sterniano dai «pochi crini bian-

chi» e con le pupille che «spiravano di un cotal fuoco, rattenprato, a quanto pareva, piú dalla gentilezza che dall'età, che tu gliene avresti dato appena sessanta», nella traduzione di Foscolo; «travagliato già da passioni tormentose ne' suoi anni giovanili», nell'aggiunta di Ermes Visconti: in un appunto delle *Riflessioni sul bello*.

Che la tabacchiera fosse anche – nella convenzione dello sternismo italiano – l'emblema di una scrittura ammiccante, portata per citazioni e ripetizioni differenti, l'aveva già svelato autorevolmente Foscolo; nel *Ragguaglio d'un'adunanza de' Pitagorici*:

IL CONTRO PRESIDENTE Tu apri e chiudi la tabacchiera; temi ch'io ti faccia morire di sonno?

L'ACCADEMICO Questa è scatola regalatami dal tipografo; e vi pigliai molte prese nell'ora ch'io scriveva contro di lui. Egli ne ha un'altra, che lo pregai e lo prego di conservare per mia memoria.

– Sterne, Sterne! la scatola del frate! – esclamò un accademico, mentre tutti gli altri tornavano dai sorbetti alle loro sedie [...].

L'ACCADEMICO Se tu avessi vista com'hai memoria, non saresti eco de' giornalisti che gridano sempre al *ladro* ed al *plagio*. Vedresti che la natura riproduce sempre nasi e sempre occhi; e che l'arte deve sempre riprodurli con

Figura 3.

Francesco Gonin, «Levò dalla sporta una scatola», *I promessi sposi* 1841, cap. xxxvi.





Figura 4.

La Tabatière, da L. Sterne, *Voyage sentimental*, Paris 1803.

la varietà e gli accidenti co' quali la natura e la fortuna distinguono ad una ad una le stesse cose nell'universo [...].

La “scatola” di fra Cristoforo è un'acquisizione dei *Promessi sposi*. Nel *Fermo e Lucia* il «pezzo di pane» sortisce da una «sporta». E viene consegnato a Fermo. Solo a lui; che ancora non si è ricongiunto con la sua Lucia. Diversa è la scena che i *Promessi sposi* raccontano. Renzo e Lucia si sono ormai ritrovati. E a loro due, congiunti nel «voi» e nel «figliuoli» delle allocuzioni del frate, viene dato «il resto del pane»: tolto sí dalla «sporta»; ma offerto dentro «una scatola». L'edizione illustrata del romanzo indugia sull'episodio ripensato. Con una silografia di Francesco Gonnin (cfr. fig. 3). E si sa che la mano dell'artista fu costantemente guidata e controllata dallo stesso Manzoni. La vignetta è fedele alla nuova situazione narrativa. E insieme – agnizione estrema e conclusiva – all'illustrazione che correda il capitolo *La Tabatière* della traduzione francese del *Sentimental Journey*: una coppia, una tabacchiera, un frate (cfr. fig. 4). Manzoni ha riscritto il brano del *Fermo e Lucia*. Ha inscatolato il pane. La “scatola” del cappuccino ha quindi messo in dialogo con la tabacchiera del frate di Sterne. E questo dialogo ha fatto tradurre in vignetta. Preparando la risalita della sua (letteratissima) tabacchiera, dall'accidentalità della vita quotidiana alla permanenza visiva; con quella sua anima di polvere mordente, dentro, che sempre l'aveva soccorso nelle “angustie” della scrittura.

La tabacchiera è un luogo mentale, sede della memoria letteraria attiva nella scrittura del romanzo. Un richiamo, anche; per lettori disposti a brivire di agnizioni nel labirinto dialogico dei *Promessi sposi*.